

R. Strassoldo
Gorizia 15-9-1978

(non connota
il contesto)

LA SOCIETA' DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA:

Uno schema di interpretazione

1) Introduzione

La società del Friuli-Venezia Giulia è un frammento della società italiana. Qui vigono le stesse leggi e operano gli stessi apparati che nel resto d'Italia - la scuola, i partiti, i mezzi di comunicazione di massa, le grandi aziende, le reti distributive, le amministrazioni pubbliche e private, ed è naturale che in oltre un secolo, - nel caso del Friuli, e in oltre sessant'anni, nel caso di Gorizia e Trieste - questi apparati abbiano prodotto una notevole omogeneizzazione rispetto al resto del paese. Da questo punto di vista, parlare della società del Friuli-Venezia Giulia significa parlare della società italiana contemporanea; e ciò vale anche per Trieste città, che pure alle recenti elezioni ha dato prova così spettacolare della sua diversità. Anche in questa regione infatti si presentano quei fenomeni di industrializzazione accelerata e di sottosviluppo disperato, di urbanesimo vivace e di alienazione giovanile, di secolarizzazione e di diffusione di nuove religioni, di standardizzazione culturale e di revival delle culture locali, di massificazione e di familismo di rifugio, di femminismo e di crescita civile, di droga e di pregiudizio, di distruzione dell'ambiente naturale e di razionalizzazione economica, di crescita del "terziario parasitario" e di attivo impegno sindacale. Gli apparati di cui sopra fungono da tessuto connettivo tra la nostra regione e la società globale; in larga parte, questa regione è un microcosmo, uno specchio, un riflesso della società di appartenenza - la società urbano-industriale-occidentale. Un'analisi della società regionale richiederebbe almeno due momenti: da un lato l'esplicitazione di tutte le categorie interpretative elaborate dalle scienze sociali in riferimento a quella società; dall'altro una disponibilità di dati empirici, di rilevanza sociolo-

logica, che, anche se esistono sparsi in fonti diversissime, nessuno si è ancora dato la pena di raccogliere in modo sistematico. Evidentemente nessuna di queste due imprese è possibile in questa sede.

Sembra più opportuno quindi dare per scontata la conoscenza, seppur solo intuitiva e non articolata, dei caratteri generali della società cui il sotto-sistema Friuli-Venezia Giulia appartiene; e concentrarci invece sui caratteri specifici e differenziali di questa società regionale. A questo scopo è necessario passar sopra molte differenziazioni interne, che si manifestano sia nel tempo che nello spazio.

La società del Friuli-Venezia Giulia oggi è composta, come un canapo, da una molteplicità di fibre intrecciate sì, ma ognuna delle quali ha anche una propria lunghezza, durata, dinamica ^e origine propria, e, come diceva già Aristotele, solo ripercorrendo la storia di un oggetto lo si può veramente comprendere. Come vedremo, una delle determinanti fondamentali della struttura regionale è la frontiera-barriera; ma ~~fu-
rono tempi in cui~~ ^{in passato} questa regione è stata il centro di un organismo politico aperto e irradiante, come ~~quelli~~ ^{ai tempi} dell'Aquileia romana e poi patriarchina; e quei tempi hanno lasciato il segno, se non altro come memorie collettive di un'epoca supposta gloriosa, e base di revivals politico-culturali. O, per fare un altro esempio, un secondo fattore esplicativo sarà indicato nella polarità città-campagna, tra Trieste e il Friuli; ma ci furono tempi in cui anche Trieste era nient'altro che una comunità prevalentemente agricola nelle propaggini meridionali dell'area culturale friulana. O, per fare altri esempi, quelle che oggi sono le aree più depresse della regione furono, in tempi di altre tecnologie e altre direttrici di traffico, le aree più floride, e viceversa le zone oggi più dinamiche erano, fino a pochi decenni fa, paludi spopolate. E tutte queste varietà di esperienza storica lasciano il loro segno sulle attuali strutture sociali, culturali, psicologiche, non meno che su quelle urbano-territoriali. Il Friuli-Venezia Giulia è scomponibile in un'infinità di sotto-sistemi ~~regionali~~ diversi per ambiente fisico, per cultura, per struttura economica, per orientamenti politici, ~~e così~~ ^{via}; e vi sono sempre aree di transizione e commistione, qualunque sia l'unità d'analisi prescelta. La pianura friulana non presenta nette so-

luzioni di continuità, nè geografica nè linguistica, con quella veneta, mentre ai margini orientali le popolazioni appartengono al mondo slavo per lingua e a quello veneto friulano per sentimenti secolari. Gorizia si è sviluppata precisamente come punto d'incontro tra le valli slovene dell'Isonzo e del Vipacco e la pianura friulana, e di scontro tra gli interessi delle potenze mitteleuropee e quelle peninsulari. I Bisiachi del territorio di Monfalcone - qualunque ne sia l'origine - costituiscono oggi una zona-cuscinetto tra Trieste e il Friuli; e vi sono le isole paleovenete di Grado e Marano, e la compatta minoranza degli sloveni del Carso. Ognuna di queste particolari realtà ha le sue "differentiae specificae", la sua storia, e anche le sue rivendicazioni politico-culturali, cui non è evidentemente possibile rendere giustizia in questa sede. E' gioco-forza dunque concentrare la nostra attenzione sulle componenti fondamentali della società regionale: il Friuli da un lato, Trieste dall'altro.

Se i confini del Friuli sono piuttosto incerti, malgrado le affermazioni contrarie di alcuni friulanisti, quelli di Trieste coincidono abbastanza bene con quelli comunali, ^{pur con} malgrado l'inclusione di alcuni sobborghi carsolini. Da un lato una popolazione di circa 800.000 persone, distribuite nelle tre provincie di Pordenone, Udine e Gorizia, in una grande varietà di ambienti geografici e di insediamenti; dall'altro i circa 270.000 cittadini di Trieste, che pur di origine molto eterogenea sono omogeneizzati dalla comunanza di un ambiente fisico preciso, di interessi, di vicende e di destino.

2) Il modello interpretativo: frontiera-città-campagna-industrializzazione

Crediamo che questa realtà, così semplificata, possa essere analizzata con un modello concettuale molto semplice, imperniato su quattro concetti. Il Primo è la frontiera. Il Secondo è la città. Il Terzo è la campagna. Il Quarto è l'industrializzazione. In altre parole, i tratti peculiari della società della nostra regione derivano da una comune situazione di frontiera polarizzata nelle sue due modalità estreme, la chiusura rurale e l'apertura ^{commerciale} urbana e da un diverso modo di porsi di fronte alla sfida dell'industrializzazione. Il resto dell'analisi sarà dedicata all'approfondimento di questa piccola teoria. *militare*

Sulla centralità del ruolo della frontiera nel plasmare il Friuli sono d'accordo alcuni dei più recenti studiosi, come Brigitte Prost in "Friuli terra d'incontri e di scontri" e Francescato e Salimbeni in "Storia, lingua e società in Friuli; e questa costituisce da tempo l'idea-guida dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Meno pacifica è l'applicabilità di questo concetto al caso di Trieste, qui più spesso si è parlato di "ponte" e "faro". Ma frontiera è concetto estremamente fecondo proprio per la sua ambiguità. Come ha osservato Edgar Morin, frontiera è un concetto bifronte come Giano; perchè essa indica insieme chiusura ed apertura, muro e ponte, barriera e cerniera; è un luogo di separazione e di articolazione, di distinzione e di collegamento; o, come avevano osservato da molto tempo i geopolitici, uno strumento di difesa e di attacco, di riflessione e di irradiazione. Il Friuli e Trieste hanno rappresentato, in quella parte della loro storia che più pesa ancora sul presente, le polarità opposte del concetto frontiera. Per cinque secoli il Friuli è stato terra di tensione e di scontri tra le potenze peninsulari e quelle centroeuropee; sempre campo trincerato costellato di fortezze e guarnigioni, spesso campo di battaglie devastanti; luogo quindi d'interesse militare più che economico, scarsamente attrattivo di investimenti produttivi; organismo i cui rapporti con l'entroterra centroeuropeo sono stati soffocati per secoli e quindi regione remota, periferica, depressa, abbandonata, sottosviluppata; regione fondamentalmente agricola piuttosto che industriale o commerciale, rurale piuttosto che urbana; e quindi chiusa e appartata, tradizionalista e statica, omogenea e rassegnata.

Al contrario, Trieste è stata per quasi due secoli una frontiera in senso americano, una frontiera-cerniera, un luogo dalle illimitate possibilità, dalle rapide fortune, proteso alla conquista di mari e mercati, pronto ad utilizzare risorse intellettuali ed energie fisiche di qualsiasi provenienza, senza discriminazione di razza o religione; una "boom-town" per decreto imperiale, una testa di ponte coloniale aperta per permettere la penetrazione di un vasto stato continentale nel mondo dei traffici marittimi, un porto e un centro finanziario, un luogo di articolazione tra l'Europa centrale e il mediterraneo; una città favorita da rapporti privilegiati con i centri politici ed economici del sistema di appartenenza, aperta al resto del mondo, magnete e cro-

giolo di commercianti, finanziari, impiegati e marittimi delle stirpi e lingue più diverse, una città dall'ethos capitalistico-borghese spinto a livelli quasi mistici, dallo sviluppo vorticoso, il cui orgoglio si manifesta senza falsi pudori nello sfarzo delle sue architetture.

Il Friuli è stato un caso da manuale di società rurale, la cui popolazione vive sulle risorse locali, a livelli di saturazione e sussistenza, sicchè gli aumenti di popolazione dovuti ai miglioramenti igienici nell'800 si traducono immediatamente in dolorose emigrazioni, e le oscillazioni climatiche diventano subito carestie ed epidemie; è una regione in cui ancora al 1870 la popolazione non agricola rappresenta solo un quarto del totale, e la cui rete di insediamenti è estremamente gracile; in cui permangono rigide stratificazioni feudali e tenaci fedeltà alla lingua e alla religione - cioè alla cultura - ereditate dalla tradizione. Un popolo abituato ai lavori pesanti e alla concretezza della natura, al rispetto delle autorità e del destino ascritto. In particolare nell'ultimo secolo quello friulano è anche divenuto un popolo di piccoli proprietari. Una notevole maggioranza della popolazione, fuori della principali città, è proprietaria della propria casa, spesso anche di un orto; centomila sono le aziende agricole in grande maggioranza di piccolissime dimensioni e a conduzione diretta; 700.000 le "ditte" intestatarie di particelle catastali; in molti paesi, l'80, 90 per cento delle famiglie sono proprietarie di casa e terreno. Questo fatto separa nettamente la "civiltà contadina" friulana da quella delle zone dove prevale la grande azienda capitalistica (o feudale) da un lato, e il bracciatato dall'altro; la ruralità friulana è di tipo nordico, non mediterraneo; di quel tipo che Marx odiava ferocemente perchè "inquinata" dai valori "idioti" e "piccolo-borghesi" della famiglia, del risparmio (cioè dell'accumulazione capitalistica), dell'individualismo.

Al contrario, Trieste mostra in forma estrema i caratteri della società urbana, la cui sussistenza non si basa sulla produzione primaria ma sugli scambi di beni soprattutto di servizi, e il cui benessere non dipende dall'evoluzione dei climi e degli ecosistemi naturali ma da quella delle potenze e dei sistemi socio-politici di appartenenza. Attraver-

so processi ben noti agli studiosi di storia e di sociologia urbana, l'eterogeneità socio-culturale degli immigrati porta alla svalutazione dei tratti culturali irrilevanti o incompatibili con il prevalente ethos capitalistico-borghese, e quindi al razionalismo, alla secolarizzazione, all'individualismo; tutte cose che, nella loro faccia negativa e nelle loro forme estreme, si possono anche chiamare poi massificazione, materialismo, consumismo; e che poi possono portare alle reazioni romantiche di segno opposto. Tutto questo è tipico delle società urbane dell'occidente; e a Trieste si manifesta in forme peculiari, per la sua crisi d'identità, incerta tra l'appartenenza mitteleuropea cui la lega ogni interesse economico e la sua ragion d'essere stessa, ^e il richiamo romantico dell'area italiana cui appartiene per lingua e cultura; ed allarmata anche per la pressione reale o immaginaria, dell'immediato entroterra slavo. Certo, sotto la superficie della "triestinità" ufficiale, quello spirito urbano, intraprendente, aperto, cosmopolita, orientato al successo economico ma tormentato da angosce e schizofrenie, permangono delle sottocomunità etniche e di classe; come ogni società urbana, anche questa è complessa e differenziata al suo interno, con un'aristocrazia degli affari, una forte classe media, professionale e commerciale, una vasta massa impiegatizia, il suo proletariato e il suo sottoproletariato che ben poco partecipano dei valori della classe dominante; malgrado la densità fisica, la distanza sociale, le differenze di status e di cultura, tra le élite e le masse è forse anche più alta che nel caso del Friuli rurale. Le masse triestine sono costituite da immigrati recenti - dall'entroterra slavo, dal Friuli, dall'Italia meridionale - accomunati solo dal lavoro; e si tratta di salariati, privi di interessi costituiti e di quel primordiale radicamento, e scuola di virtù economiche (come indicato anche dall'etimo), che è la proprietà della casa. La grande maggioranza della popolazione triestina ancor oggi vive in case d'affitto; il vive in alloggi dell'Istituto autonomo case popolari, una delle percentuali più alte d'Italia; il contatto con la natura avviene soltanto durante i momenti ludici della ricreazione e dello svago; il lavoro riguarda, per la gran parte dei triestini, oggetti artificiali o, ancor più



spesso, carte, numeri, simboli; i beni economici sono visti più dal lato della manipolazione e del consumo che da quella della produzione. Tutto questo è tipico della "metropoli come modo dello spirito", secondo una famosa espressione di Georg Simmel; e si presenta in forma tanto più pura a Trieste in quanto, come quelle americane, è una città di rapidissima crescita ottocentesca e di eterogenea composizione etnica; ma per di più è una città dove le industrie sono essenzialmente quelle di servizio al porto, la cui funzione essenziale è quella emporiale e la cui specializzazione è quella finanziaria ed assicurativa; ^{il} denaro a Trieste non è solo mezzo di scambio, ma vera materia prima; esso ~~sempre~~ ^{svolge} nella società triestina quel ruolo centrale che in Friuli è occupato dalla terra. Il gioco delle contrapposizioni potrebbe ancora continuare; esso è stato anche oggetto di una nostra indagine psico-sociologica, dove è confermata l'immagine del triest-no allegro, aperto, loquace, prodigo, moderno, superficiale, incostante, di fronte al friulano cupo, tradizionalista, spargnino, profondo, chiuso, taciturno, tenace. Ma si tratta di stereotipi, cioè di immagini rigide e generali che riflettono una situazione passata, spesso non corrispondente alla realtà presente; i "tipi classici" di ~~trieste~~ stino o di friulano risalgono a "prima della prima guerra". Nel frattempo molte cose sono cambiate, e il nostro modello di prima approssimazione, costruito sui concetti-chiave di frontiera-città-campagna deve essere completato.

Il termine essenziale da aggiungere è quello di industrializzazione, che si è sviluppato con modalità del tutto diverse in Friuli e a Trieste, e ha provocato conseguenze molto differenti sul piano socio-culturale. Contrariamente agli stereotipi, da quasi mezzo secolo ormai il Friuli non è più una regione prevalentemente agricola; oggi solo circa 12% degli attivi opera nel settore primario; oltre la metà dei friulani sono operai dell'industria. Il processo di industrializzazione del Friuli è stato lungo e graduale, con primordi settecenteschi, una lenta diffusione per tutto l'ottocento, un primo boom a cavallo del secolo in gran parte vanificato dalle devastazioni seguite alla rotta di Caporetto (60% delle industrie distrutte), una lenta ripresa tra le due guerre, e infine un definitivo decollo, con qualche ritardo rispetto a quello generale italiano, alla fine degli anni cinquanta. Si è trattato di un processo largamente endogeno (salvo ovviamente gli stimoli iniziali e sporadici interventi di capitale extra-

regionale), basato sull'utilizzazione delle risorse locali: le materie prime provenienti dalla campagna specie nel primo periodo (alimenti, legno ecc.); l'abbondante manodopera creata dai progressi igienici liberata dalla modernizzazione dell'agricoltura; le conoscenze tecnologiche e le capacità imprenditoriali della miriade di botteghe artigiane. Si è trattato di un processo spontaneo, basato su naturali processi di imitazione e diffusione; e di un fenomeno largamente diffuso sul territorio, che non ha portato a ^{nessune} grosse concentrazioni urbano-industriali (~~salvo forse il caso di Pordenone~~).

Questo tipo di industrializzazione ha le sue virtù e le sue debolezze, che non è qui possibile richiamare neppure in breve; vorrei soltanto sottolineare la mancanza di gravi fenomeni di sradicamento, di urbanizzazione accelerata, di shock culturali. Il Friuli contadino è divenuto Friuli industriale senza per questo perdere tutti i caratteri della ruralità. La concomitanza tra sviluppo industriale e sviluppo della motorizzazione, l'alta densità dell'insediamento e la brevità delle distanze, e infine la dispersione delle fabbriche nelle campagne permessa dalla tecnologia moderna ha favorito il passaggio dai campi all'officina senza dover abbandonare l'abitazione, l'orto, la terra (mettiamo qui tra parentesi il dramma dell'emigrazione, che meriterebbe una trattazione a parte ma che ormai costituisce fortunatamente un fenomeno in via di esaurimento). Si tratta di una situazione comune certo a molte altre aree dell'Italia settentrionale (che avrebbe fatto la gioia di Proudhon, Morris, Kropotkin e Simone Weil, per indicare solo quattro dei profeti dell'integrazione tra città e campagna, officine e campi); di un fenomeno dalle implicanze interessantissime ad ogni livello. Una è la sopravvivenza di decine di migliaia di aziende agricole a tempo parziale, la cui inefficienza dimensionale è compensata dalla loro finalità di reddito, integrativo, di attività, al limite, simbolico-culturale più che economica; un'altra è la scarsa "coscienza di classe" e sindacale, la mediocre combattività degli operai-contadini friulani. Per completare questo rapido abbozzo, possiamo ricordare che gli imprenditori friulani sono in larga misura di estrazione artigianale ed operaia, con tutto quel che ciò significa, in bene e in male, sul piano dei valori e delle capacità; si tratta, se si vuole, di imprenditori paleocapitalisti, ma che all'insufficienza delle dimen

sioni e delle conoscenze delle tecniche organizzative e manageriali suppliscono la passione per il loro mestiere, l'inventiva, la flessibilità.

Ben diverso è il carattere dell'industrializzazione triestina, che ha sempre avuto un carattere pianificato, indotto, guidato, ora per stimolo della Cesarea maestà, ora dai grandi gruppi finanziari, ora dalle autorità politiche; in funzione ora degli interessi del porto e della mariniera, ora - dal primo dopoguerra in poi - in funzione dello sviluppo e della stessa sopravvivenza della città ~~stessa~~. Industrie come servizio dunque, non come espressione di una spontanea combinazione di fattori di produzione e di diffusione graduale della "cultura industriale"; industrie in larga parte sovvenzionate incentivate e quindi semipubbliche, non parossisticamente private-individuali come quelle friulane; industrie infine create più o meno rapidamente, per decreto, su grandi dimensioni, con capitali della più diversa provenienza, non cresciute organicamente, su risorse locali; e quindi, nel caso triestino, si tratta di industrie meno flessibili, e più esposte ai mutamenti dell'ambiente esterno e agli errori interni.

Certo, questo discorso vale solo per le maggiori e più caratterizzanti industrie, quelle che erano diventate il simbolo della città, come i cantieri San Marco, e la cui crisi ^{ha messo nel 1966} mette l'intera cittadinanza sulle piazze. Accanto a queste v'è certamente un tessuto di piccole industrie di tipo "classico". Ma il punto è un altro; ed è nella concezione dell'industria come mero servizio di supporto urbano. Trieste, grande come città emporiale e finanziaria non ha una tradizione manifatturiera. Ha accettato l'industrializzazione come una triste necessità, in sostituzione dei traffici, ma con molte riserve mentali. Ha vissuto con un secolo di ritardo il trauma che la maggior parte delle città europee ha vissuto nell'ottocento, cioè il dover scegliere tra il mantenimento dei modi di vita pre-industriali, che garantivano equilibrio socio-culturale ma stagnazione economica e demografica, e il lanciarsi nell'avventura dell'industrializzazione, che significava sì crescita e ricchezza, ma anche fumo, rumore, e a-flusso di popolazioni estranee nei sobborghi industriali. Certamente, le riserve mentali nei confronti dell'industrializzazione so-

no oggi ingigantite, nel caso di Trieste, da numerosi fattori. In primo luogo, il rimpianto dell'antico splendore fondato su attività terziarie, più "nobili" e urbane di quella industriale. In secondo luogo, la differenza tra gli abitanti della città e le masse operaie che di necessità devono essere chiamate dal di fuori per alimentare le industrie non è solo la differenza tra cittadini e rurali; rischia di essere anche differenza di lingua e razza, e questo evoca oscure tensioni interetniche. In terzo luogo, la prospettiva dell'industrializzazione cade in un momento culturale ben diverso da quello ottocentesco, dove industria era sinonimo di progresso, modernità, benessere, prestigio, potenza. Oggi per industria molti intendono soprattutto sfruttamento, alienazione, omicidi bianchi, lavoro nero, inquinamento, distruzione dell'ambiente, pirateria multinazionale. Non c'è da stupirsi quindi se a chi vede nell'industrializzazione l'unica prospettiva realistica ^{di} sviluppo - per non dire sopravvivenza - della città, si oppone una costellazione disparata di nostalgici del passato emporiale, di nazionalisti anti-slavi, di populistici anarchiceggianti, di fanatici dell'ecologia. Ma non sembrano esserci alternative accettabili all'industrializzazione. Non sembra realistico pensare ad un recupero della posizione monopolistica goduta per due secoli rispetto ai traffici marittimi dell'area mitteleuropea. Nè sembra proponibile la continuazione di una politica di ateliers sociaux, di attività sovvenzionate dalla madrepatria in riconoscenza dei ripetuti atti d'amore, nel primo e nel secondo dopoguerra. Senza industria, e quindi senza afflusso di nuove masse operaie, non sarà possibile continuare a fornire poltrone dirigenziali ed impiegate ai giovani diplomati e laureati di Trieste; nè mantenere la consistenza demografica della città; in cui già il 22% della popolazione supera i 65 anni. Non sembra realistico neppure pensare a ulteriori espansioni, cioè della pubblica amministrazione e dei servizi; Trieste è già una capitale sovradimensionata e troppo decentrata rispetto al suo hinterland regionale. Rimane la prospettiva della quaternarizzazione, cioè della traduzione in termini moderni di quella specializzazione nelle attività direzionali e intellettuali superiori, quali la ricerca scientifica, in una prospettiva internazionale; ancora una volta, il modello è Vienna, o Ginevra. Ma l'eccezionalità delle città

costanze che rendono possibile una simile traiettoria di sviluppo -posizione geopolitica, tradizione, e soprattutto peso politico- rendono eccitante ma piuttosto aleatoria questa prospettiva.

Trieste rimane quindi una città angosciata, una malata che si rivolta nel suo angusto letto in cerca di una posizione accettabile. Molte grandi città italiane si trovano in simili condizioni ed esprimono il loro disagio in forme diverse. Non c'è da meravigliarsi se l'ultima delle grandi capitali regionali acquisite all'Italia, una città lacerata tra gli interessi danubiani e i sentimenti italiani, che ancora trent'anni fa è stata di incerta appartenenza statale, che serba vivi e non tutti negativi ricordi di amministrazioni straniere, esprima la sua protesta sotto forma di un massiccio rifiuto dei partiti "romani".

Anche il Friuli ha molti motivi di lamentele, come ogni regione periferica, che di volta in volta si sente negletta o colonizzata, e ricerca nella propria storia motivi di orgoglio e di rivendicazione. Ma la rinascita dell'autonomismo e "nazionalismo" friulano rientra in un più generale fenomeno di risveglio delle "nazioni proibite" e delle "lingue tagliate", la cui eziologia socio-economico-culturale è ormai abbastanza nota e studiata, in Europa e anche fuori di essa, e che non è possibile ripercorrere qui; e la cui sintomatologia si mantiene entro limiti "fisiologici", come appare dalle indicazioni elettorali. L'autonomismo friulano ha carattere strutturale, ed è destinato a crescere o diminuire in dipendenza di fattori molto generali della società europea; quello triestino sembra invece molto più peculiare ed eccezionale. Il Friuli mira ad un più alto grado di autogoverno, ma non ha grossi dubbi sulle direzioni da dare al proprio sviluppo economico e socio-culturale; deve solo colmare il ritardo che lo distacca dalle altre società industriali avanzate. Il Friuli ha ancora un settore agricolo da razionalizzare, e da cui liberare energie per alimentare il proprio destino industriale, ha spazi sufficienti e ha una struttura demografica matura ma non declinante. Trieste non ha risorse locali, né in manodopera né in territorio né in potenziale demografico, ma soprattutto non considera l'industrializzazione come una meta inevitabile. Il secondario è un progresso per chi faticava nel primario, ma una penalizzazione per chi prosperava sul terziario.

3) Conclusioni

Questa, nei suoi termini più generali, sembra la problematica specifica della società regionale. La realtà è ovviamente sempre infinitamente più complessa di quella che può apparire da un modello analitico così semplice, basato sui concetti di frontiera-città-campagna-industria lizzazione. Altre questioni potevano essere approfondite, come quella delle diversità etniche o quella delle interdipendenze tra Friuli e Trieste in tema di assi di comunicazione e di localizzazioni economiche, o sui comuni interessi all'apertura verso est o del possibile ruolo mediatore dell'"Isontino" nel contrasto tra la componente friulana e quella triestina, o sulle diverse manifestazioni di "patologia sociale" nelle diverse componenti, territoriali e settoriali, della società regionale. Noi crediamo che tutte queste questioni possano essere agevolmente inquadrare nel modello interpretativo fondamentale, arricchito dalle opportune specificazioni. Ma ci vorrebbe molto più tempo e dati di quelli di cui disponiamo in questa sede.